

Esteri

I salvatori italiani della Nuova Guinea

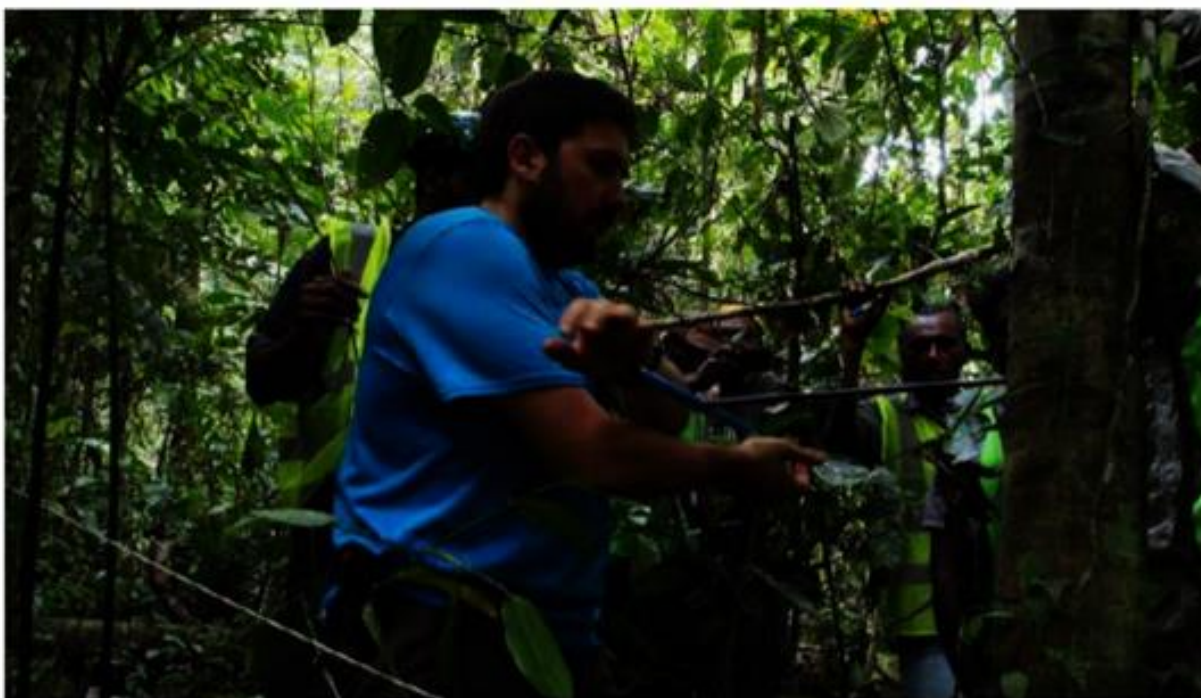
Dall'Università La Sapienza di Roma all'Oceania per la tutela delle foreste asiatiche. Perché solo proteggendo le terre degli indigeni assicuriamo il nostro futuro

MAURIZIO DI FAZIO



la Repubblica **SERA**
2 marzo 2016





L'INVENTARIO

Uno degli obiettivi del progetto è la catalogazione, nella foto uno dei ricercatori italiani misura un albero

L'ossigeno della terra. La Papua Nuova Guinea, nella cosiddetta Oceania Vicina, al nord dell'Australia e al confine con l'Indonesia, fa scuola nella difesa della biodiversità e delle foreste anche grazie all'Italia. Più di ventimila tra specie animali e vegetali (il 6% del mondo) e la metà della terza più estesa area di foresta tropicale planetaria dimorano lì. Per queste ragioni la Cooperazione Italiana allo Sviluppo ha dato il via e finanziato un progetto triennale di quantificazione della biodiversità delle foreste asiatiche, in parallelo a un vero e proprio inventario nazionale degli alberi.

«La Papua Nuova Guinea è uno dei principali hotspot di biodiversità al mondo. Con foreste molto appetite dalle multinazionali per l'estrazione del legno e delle risorse minerarie. Occorrevano dei criteri stringenti per salvaguardare il Dna naturale di un Paese come questo, popolato tra l'altro da un'infinità di tribù di cacciatori che sopravvivono con le radici e i frutti che ricavano dagli alberi. Da quelle parti convivono ottocento lingue diver-





LA FORMAZIONE

Il team italiano forma biologi, zoologo e botanici locali per affidargli il lavoro quotidiano



se. Conservando le foreste si conserva un'incredibile varietà culturale» spiega una delle menti del progetto, il professor Fabio Attorre, del dipartimento di Biologia ambientale della Sapienza.

La conservazione delle foreste tropicali è stato uno dei leit-motiv di Cop 21, la Conferenza delle Parti della Convenzione delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici svoltasi a Parigi a dicembre. Lo scopo complessivo è la nascita di un mercato del carbonio forestale: i Paesi in via di sviluppo salvaguardano, concretamente, i propri "polmoni

verdi" e in cambio ottengono ricchi incentivi economici dalle nazioni occidentali. Premieremo i comportamenti virtuosi degli altri. Senza tralasciare la tutela delle biodiversità endogene: tutto si tiene, quando si tratta di prevenire quell'apocalisse ambientale attivata dall'uomo di progresso contro se stesso.

Dall'Italia arriva il progetto-pilota, mai sperimentato su così larga scala, che vede protagonista un pool di ricercatori dell'Università La Sapienza di Roma (insieme a studiosi australiani) autori di un progetto per la raccolta dati per lo studio delle piante e degli uccelli nel paese tropicale. Per attenuare drasticamente l'impatto della deforestazione selvaggia, attraverso la mappatura e la rivalutazione dello stupefacente patrimonio naturale patrio. E per fronteggiare il flagello degli incendi dolosi, che bruciano porzioni incommensurabili di vegetazione per lasciare



spazio a sterminate piantagioni di palma. Business is business, anche per gli aborigeni, e il commercio di olio di palma è persino più redditizio dell'esportazione di legname. Pazienza se poi il clima impazzisce, e si forma una foschia di polvere e di cenere, un vapore ottenebrante, una nube permanente che viene chiamata "haze".

«La prima tranche del nostro intervento in Papua Nuova Guinea si è conclusa da pochi giorni. Abbiamo cominciato col campionamento e l'addestramento del personale del posto: botanici, zoologi, biologi chiamati a occuparsi del lavoro quotidiano - spiega il professor Attorre - ma torneremo presto».

«Si giudicherà e monetizzerà il carbonio immagazzinato nelle foreste, la loro capacità di assorbimento e di contrasto alla crescita dell'anidride carbonica nell'atmosfera. Rispettando le popolazioni indigene. E un campionamento di tale portata non s'era mai visto: ci aspettiamo di scoprire nuove specie vegetali o animali» conclude Attorre. Il ricercatore Riccardo Testolin è appena rientrato dalla Papua Nuova Guinea: «È stata un'esperienza molto positiva, nonostante le difficoltà logistiche: è sempre difficile organizzare una spedizione sul campo per quindici persone, ma in Papua lo è ancora di più, considerando le ore di cammino in mezzo a foreste e paludi per raggiungere i siti della raccolta dati».

Fondamentale è stato stabilire relazioni con le popolazioni sul posto: «Prima del nostro arrivo, lo staff della Forestry Authority è andato a parlare con gli abitanti dei villaggi della foresta per spiegare il nostro lavoro, perché saremmo entrati nel loro territorio. Il 93% della terra è di proprietà delle comunità indigene, non dello Stato. E i capi-tribù hanno replicato, con fierezza: «Questa è la mia foresta» e poi hanno dato il via libera. Ecco come salvare il mondo, iniziando dai villaggi.

